

serò la forza nelle coscienze le verità fondamentali donde vengono gl'impulsi, l'importanza e la forza conservatrice della vita civile. Perciò, come cessando nel corpo l'animazione e gli atti della vita, sopraggiunge la morte; se mai, che è impossibile, venisse a mancare ne' popoli civili il Cristianesimo, ne seguirebbe lo sfacelo della civiltà, che a buon diritto è detta cristiana.

Anche per tale rispetto dunque non può lo Stato esser indifferente (laico) e incurante della religione che è l'anima della civiltà umana.

CAPITOLO VII.

Allorchè lo Stato è convinto dell'importanza somma del Cristianesimo, e, conscio della grande missione che ha nel mondo, vuol vivere d'amore e d'accordo con esso, il problema consiste nel cercare quali debbano essere le relazioni fra la società religiosa e la politica. Si può in termini generali affermare che la mutua fede e il mutuo rispetto siano del pari ragionevoli e necessari per la coesistenza pacifica dei due istituti massimi del genere umano.

Ma lo Stato ateo, o per lo meno irreligioso, è capace di rispettare la Chiesa e aver fiducia nella stessa? No; perchè il rispetto segue la convinzione che il rispettato sia in effetto rispettabile, cioè vero, bello o buono. Lo Stato laico non può esser convinto della verità della religione positiva, poichè i principj sui quali si è fondato escludono fin la possibilità d'una rivelazione propriamente detta e del sovrannaturale. Col nome

di Stato laico s'intende una costruzione razionalistica, avente per supposto e base la « filosofia moderna »; la filosofia che si contrappone alla Scolastica, come se questa fosse l'alchimia o l'astrologia, e quella avesse il valore sperimentale e scientifico della moderna chimica e dell'astronomia. Il pensiero animatore dello Stato laico è quello che si vanta di combattere e di aver confinato nella solitudine della coscienza delle anime deboli il pensiero tradizionale della grande scuola, che fece le lunghe prove e resse le menti e i popoli nell'èvo medio, quando i Pontefici con una mano agitavano scettri e corone, e con l'altra fondavano università e benedicevano le turbe dei crociati. È il pensiero dell'umanismo, del Pomponacci, del Telesio, del Bruno, del Vanini, dello Spinoza, dell'Enciclopedia francese e del Comte. Il più che possa, lo Stato veramente laico, è accordare la sua grazia al Dio del Rousseau, del Voltaire, del Mazzini, delle logge massoniche¹. Quale è vagheggiato e voluto dai liberi pensatori, che ora tengono il campo nella politica, lo Stato laico o non conosce altro Dio che non sia uno dei quattro cardini suoi, il popolo, l'umanità, la scienza, la natura, o ne ha un'idea, che preclude il cammino al Cristianesimo. Questo per esso è un fatto umano, puramente umano e sociale, che ha le sue cause naturali nella storia, che le ebbe nelle condizioni

¹ È il Dio cantato dal Lamartine nel pellegrinaggio di Aroldo:

Être sans attributs, force sans providence,
Exerçant au hasard une aveugle puissance,
Vrai Saturne, enfantant, dévorant tour à tour,
Faisant le mal sans haine et le bien sans amour.

etniche e psicologiche delle genti fra le quali fiori, si propagò e svolse le forme di civiltà che poteva. È quello che può essere nel presente stato d'evoluzione sociale; scomparirà nell'avvenire, allorché il nuovo ordine di cose, che viene preparando lento e continuo il pensiero scientifico e demolitore, ne renderà impossibile l'esistenza anche nella coscienza popolare. Uno dei più ostinati nel caldeggiare le ragioni dello Stato laico sentenziava in una conferenza, che un millennio è necessario allo svolgimento d'una religione (il suo cronometro evidentemente l'aveva in testa per il Cristianesimo), e che dopo comincia la vita a declinare; seguono indi i languori senili, e in fine la morte.

Nemmeno può il laicismo rispettare il Cristianesimo in grazia dell'estetica e della bellezza. Una scuola, benemerita e gloriosa per opere e uomini insigni, avrebbe nella produzione del bello artistico e nell'effetto dell'educazione civile il titolo del diritto all'altrui stima. Il fatto si è che, quantunque la Chiesa porga all'umana fantasia bellissimi tipi estetici, presenti nella Bibbia, e ritragga nella sua liturgia tutte le scene or liete or tristi, ora tenere e ora tremende e sublimi, che si svolgono nell'anima dell'uomo e nella natura esteriore; quantunque abbia il merito immenso d'aver conservato nei secoli ferrei del medioevo i monumenti della sapienza e dell'arte del mondo antico, come anche d'aver ispirato e animato al lavoro un popolo d'artisti e poeti attraverso i secoli, non è però una scuola; si vale molto del mezzo dell'arte a elevare i cuori e le menti, ma può farne anche di meno. La sua bellezza essenzialmente è

dentro, nell'interiorità del proprio essere¹, « *Omnis gloria eius filiae Regis ab intus* », e nell'aspetto delle forme esteriori è talvolta dimessa, umile, sparuta da non piacere a chi non vada con l'occhio dell'anima oltre la superficie. Sarebbe davvero stoltezza conservare e aver in riverenza una religione falsa, solo perchè desse materia e incremento alle arti del bello. Perciò i fautori del laicismo, se letterati, poeti, artisti e critici, hanno in dispregio la religione del Cristo; non si degnano generalmente di prenderne la materia dei loro lavori; e, come a cosa disamata e odiata, le fanno guerra pur in nome della bellezza e dell'arte, le antepongono le splendide fantasie del paganesimo classico; anzi alcuni si farebbero lieti vedendo rilevarsi le are e i verdi boschetti dell'*alma venus* secondo l'antica mente poetica e gentile.

Qualche concessione farebbe lo Stato laico alla Chiesa per il buono che c'è nella morale del Vangelo, ma solo per il dovuto rispetto alla maggioranza del popolo che ancora ci crede. Perchè poi non ammette l'origine divina e il soprannaturale del Cristianesimo, non vuole che la religione diffonda il proprio spirito nel popolo oltre gli angusti confini della pura necessità, nascente dalla fede e dalle richieste del popolo stesso: è geloso, è sospettoso; e però tende a restringere la missione del clero dentro la sola liturgia e le riposte mura del santuario. Perciò ogni tanto torna a cancellare qualche tenue vestigio rimasto ancora del salutare influsso, che in altri tempi ebbe la Chiesa nelle istituzioni sociali. Laica ha

¹ Psal. XLIV.

da essere la famiglia, laica la scuola, laico ogni istituto che svolga la vita fuori del tempio e possa dipendere dall'autorità pubblica. La Chiesa, finchè esista, la vuole sottomessa alla sua sconfinata sovranità, quasi maneggevole istrumento di governo. Che se la Chiesa non si adatta a fare la parte di umile e docile ancella; se, come la pecora d'Isaia, non vuole star cheta davanti a chi la tosa, nè lambire la mano che stringe il coltello, fremente d'ira, tende ad eccitarle contro l'odio pubblico, e raddoppia le battiture alla malcapitata che troppo tarda a morire, e che non può essere spenta con la violenza. Ciò accade ora in Francia.

Quindi le massime, che lo Stato può tutto, ch'è superiore a tutto, che tutto deve dipendere dallo Stato. Tali dottrine sono logiche conseguenze del razionalismo, che equivale al pretto ateismo, da cui, armato di tutto punto contro qualunque altra potestà che non sia emanazione sua, lo Stato laico esce come una volta Minerva dal capo di Giove. Negando esso che la Chiesa sia opera di Dio, naturalmente si crede superiore, conscio d'esser fondato sul diritto naturale, vero e certo, sulla pubblica opinione almeno, e sopra la legge di socievolezza generalmente riconosciuta. Quindi inferisce che se la Chiesa non vuole sottomettersi, le mancano il titolo e le condizioni dell'esistenza pubblica e sociale.

È una tirannide immane che minaccia la società civile. Nè si creda che qui si esageri: anche un professore governativo, un professore illustre dell'università di Torino con molti altri laici non settari, non servili, ma illuminati, si preoccupa

del nuovo dispotismo. Ecco le sue parole: ¹ « Lo stato è Dio! Se non è questa la dottrina del più orribile dispotismo politico, non sappiamo quale altra mai possa darsi. Si è declamato a lungo contro il così detto dispotismo della Chiesa ne' tempi medievali, e si grida tuttora che esso non è ancora cessato del tutto e che va combattuto ad oltranza in modo inesorabile. Cosa singolare! oggidì c'è gran ragion di temere che si elevi a dignità di principio il dispotismo dello Stato assai più schifoso di quello che si rimprovera alla Chiesa. La Chiesa dev'esser niente, si grida dagli uni; dunque, si conchiude dagli altri, lo Stato ha da essere tutto. E quest'idea della potenza dello Stato, rafforzata dall'altra di nazionalità, che male si associa col concetto di Stato, va pur troppo guadagnando terreno nelle menti dell'universale, tantochè, se essa non si corregge per tempo e a dovere, i secoli futuri subiranno un dispotismo inaudito per parte dello Stato ». Ma alla borghesia gaudente, che ha fatto dello Stato il suo idolo ed ha tanto umiliato la Chiesa dove ha potuto, la Provvidenza minaccia un flagello tremendo nel socialismo e nella rivoluzione sociale.

Il conflitto fra la Chiesa e lo Stato laico ha dunque la cagione, che abbiamo veduta poco innanzi, nei principî fondamentali dell'una e dell'altro. Il dissidio è nelle anime, e arde fra la coscienza cristiana e la coscienza razionalistica e scettica de' diversi ordini d'uomini, che riducono al concreto l'ideale etico dello Stato laico. Nessun conflitto può divenir grande e durare a lungo in sè

¹ Esame dell'Hegelianismo del prof. G. Allievo.

e nelle sue conseguenze se non è sostenuto dalle convinzioni, siano pure queste fondate sul falso. Quello che procede da cieca passione può esser molto violento, non durabile nè di gran forza espansiva.

La titanica lotta, durata tre secoli, fra il possente e vasto impero romano e il Cristianesimo che lo invadeva in ogni parte, fu l'esteriore espressione di due coscienze opposte e contrarie. In Giuliano Apostata si ridestò la coscienza pagana; intorno a lui fecero testa tutti coloro ch'erano rimasti nel gentilesimo, e rinacque il contrasto. Parimenti il gran conflitto fra il sacerdozio e l'impero nell'evo medio sorse da due convinzioni opposte intorno all'origine della sovranità e all'estensione della stessa. Nella mente dei legulei e de' re di Francia si formò pure un'idea esagerata della prerogativa regia. Indi la nequizia e l'odiosa prepotenza di Filippo il Bello con il sacrilegio di Anagni e le esorbitanze degli altri principi fino alla politica fredda e invaditrice del Richelieu e alla superbia di Luigi XIV. In costui l'idea regia e dispotica del potere dello Stato, che s'identificava sfacciatamente con la volontà e con la persona del sovrano da giustificarne tutto l'operato, giunse all'apice e si espresse nel modo più splendido e più insolente. Sono famose le assemblee degli ecclesiastici e la dichiarazione che si volle dal clero francese, in mezzo al quale si eclissò per un momento la grande e bella figura dell'immortale Bossuet, nel 1682 anch'egli ligio al « re sole ». Tanta forza di suggestione psichica aveva perfino sopra una parte dei sacerdoti la potenza del sovrano, invasore delle ragioni della Chiesa,

che il principe di Condé potè dire: « Se al re salta il ticchio di farsi protestante, il clero sarà il primo ad imitarlo ». Anche in Roma, nella questione dell'ambasciatore, volle che i diritti del governo locale e l'evidente utilità del popolo cedessero davanti alla potestà regia. Ma lassù trovò una forza invincibile, la coscienza cristiana d'Innocenzo XI, che sostenne la potenza del diritto contro l'apparente diritto della potenza materiale, dando luminosi esempi d'indipendenza e verace libertà in tempi di servilità ignominiosa e di debolezza, come Alessandro II, Gregorio VII, Alessandro III avevano tenuto fronte agli imperatori di Germania, rappresentanti della forza brutale, spesso usata contro la forza del diritto a danno della Chiesa.

Nel secolo XVIII Giuseppe II in Austria e il fratello Leopoldo in Toscana, avendo accolto di buon grado le opinioni dei politici francesi e dei Giansenisti quanto alle relazioni della potestà spirituale con la temporale, vollero estendere il loro potere non solo sulle cose suscettive delle determinazioni dello spazio e del tempo, ma anche nella compagine del corpo sociale della Chiesa, nella vita intima di essa. Lo stesso Vittorio Amedeo II, quantunque fosse spirito profondamente religioso e per ingegno, saggezza d'uomo di Stato e valor militare molto superiore a quei due stranieri, si lasciò travolgere nel vortice delle opinioni correnti, e fu ostile alla libertà della Chiesa e tenne lungamente duro contro la Santa Sede.

Ma che hanno guadagnato i principi e il partito conservatore circoscrivendo entro angusta cerchia il salutare influsso della Chiesa e sceman-

done le forze? Porsero orecchio agli eretici, ai cattivi cattolici, ai novatori, ai settari. Costoro con la parola melliflua e adulatrice sulle labbra, con la cupidigia, l'invidia e l'odio nel cuore, dopo un lungo lavoro giunti con intendimenti rivoluzionari al potere, hanno distrutto il fondamento etico della società civile e dello Stato, hanno ridotto la maestà regia a una pura apparenza, hanno posto le premesse per le quali il mondo civile potrà finire col reggersi tutto a popolo. Quello che si toglie alla Chiesa è mortifero veleno; chi mangia del sacerdote ne muore, disse un liberale francese che aveva mente di scrittore esimio e d'uomo di Stato. Perchè la Chiesa e la rivoluzione propriamente detta sono due forze direttamente opposte, tanto crescono l'influsso e il potere rivoluzionario e sovversivo, quanto diminuiscono e si restringono il potere e l'influsso della Chiesa nella società politica e negli ordini della vita civile.

Si frantende la qualificazione di spirituale, propria della Chiesa. Questa è certamente società spirituale per l'origine, che fu un fatto soprannaturale, per i mezzi specifici, che sono la persuasione e il sacramento con la grazia, per il fine che è l'unione soprannaturale dello spirito umano con Dio. Ora la società domestica, la società civile e politica, comechè abbiano un fine temporale, terreno, mondano, non possono costituirsi nè sussistere senza molti elementi di ordine spirituale, quali l'amore e la fede, il mutuo rispetto e la solidarietà, la benevolenza fra i cittadini, la veracità, la lealtà ne' contratti, la fiducia, un riverente affetto, un rispetto, una doverosa ubbidienza

ai magistrati supremi, l'unificazione delle intelligenze e delle volontà nel fine e ne' mezzi, la carità di patria, l'amore del bene pubblico, il giuramento, la pubblica opinione, il così detto spirito pubblico, e perfino l'animo eroico in guerra. Viceversa la Chiesa, quantunque sia società spirituale, ha bisogno del mezzo materiale. Società spirituale pertanto non vuol dire società di spiriti, bensì di uomini. Ma se la società politica per un fine tanto inferiore, quanto la felicità imperfettissima della caduca e fugace vita terrena è inferiore alla vita eterna, ha diritto di possedere e amministrare liberamente milioni e milioni, perchè alla Chiesa si vuole impugnare il diritto di possedere e di usare senza ingerenza d'estraneo potere le cose necessarie ad essa, che pur è un grande sodalizio di uomini, e che ha una vita propria e la storia più mirabile e più gloriosa che sia nel mondo?

Lo Stato non ha da temer nulla da una Chiesa indipendente e libera; perchè nella sua costituzione, nel suo intimo essere trova la Chiesa la norma ragionevolissima e il limite della sua azione sociale, e nei venerati documenti de' suoi apostoli, massime in quei di Paolo e di Pietro, attinge le ragioni della riverenza non solo delle potestà, che sono informate dallo spirito cristiano, ma anche degli indegni e de' discoli investiti di autorità pubblica.

Prevedo una smentita che altri potrebbe per avventura trarre fuori dalla storia del medioevo. Sì, allora la Chiesa potè molto anche sul temporale de' popoli, e il Capo supremo di essa pose e infranse diademi sulle teste degl'imperatori e dei re; ciò non ostante, non può dirsi che il fatto

sia stato un'usurpazione e un abuso. In quel tempo, dopo che Leone III ebbe ripristinato l'impero romano occidentale, si vedeva nell'imperatore il re del globo, e nell'impero una monarchia universale, da cui dovessero dipendere tutti gli altri principi. Il papato dall'altra parte era ritenuto la più alta e la più veneranda autorità che fosse nel mondo, un patriarcato del genere umano, un potere eccelso, stabilito ed emanante direttamente da Dio.

L'impero, secondo la mente del Papa che lo ricostituiva in occidente e secondo l'opinione generale, doveva proteggere la cristianità, difenderla, concorrere a propagarla nel mondo; talchè l'imperatore, non solo doveva essere e mostrarsi ortodosso e cattolico, ma considerare parte del suo dovere e del suo ufficio di monarca universale rispettare e fare anche rispettare agli altri gl'istituti e le leggi della società religiosa. Questa compenetrava e informava tanto di sè la società civile e politica, che quasi l'una e le altre si fondavano in una società unica, nella cristianità, nella Chiesa. Nulla era tanto naturale e ovvio alle menti quanto vedere nell'imperatore e nei re i figli della Chiesa e gli obbligati protettori di essa. E però, allorchè l'imperatore mostrava d'aver fatto naufragio nella fede, mancava al dovere di aiutar la Chiesa, malmenava gli uomini e le cose di questa, tiranneggiava i sudditi, l'opinione pubblica, l'opinione della massima parte del popolo era favorevole al Papa, e dal Papa richiedeva che il principe fosse ammonito, e, quando si ostinasse nel male, anche depresso. Era l'ordine delle idee prevalenti e signoreggianti, era la forza del

pensiero e del sentimento religioso, che innalzava la figura del rappresentante di Cristo sopra i re e gl'imperatori coperti di armi formidabili, e splendidi per le corone rilucenti sui loro capi. La Chiesa aveva creato il nuovo impero, e creazioni sue erano in gran parte i popoli nuovi, che uscivano dal grande caos, in cui lo sfacelo del vecchio impero romano e le invasioni barbariche avevano ridotto l'Europa. Esser dunque in opposizione con la Chiesa era il medesimo che offendere e irritar l'anima della società di quel tempo. E però un principe, che si ribellava alla Chiesa, perdeva la maggiore delle forze, quella della convinzione generale e della coscienza. E la viva consapevolezza di questa perdita e dell'impotenza, che ne era venuta per conseguenza, mosse Enrico IV al doloroso pellegrinaggio di Canossa. Fu la coscienza d'aver operato contro l'opinione regnante che lo spinse e lo ritenne fra le mura di quel castello, che lo costrinse a patire, a umiliarsi per implorar il perdono non già delle colpe commesse contro la fede e la giustizia, ma contro quella che è potentissima regina del mondo, contro l'opinione pubblica. L'opinione di quell'età non era formata da giornalisti e da consorterie, ma spontaneamente era nata e cresciuta da una fede profonda.

Inoltre, se molto poterono i papi sulla politica e sul temporale de' principi, moltissimo e per tempo assai più lungo poterono i re sulle cose della Chiesa. In fine quella preminenza fu provvidenziale in tempo che non c'era la stampa, non c'erano le assemblee parlamentari e le garantigie costituzionali. Talchè fu salutare, fu rifugio agli oppressi e ai popoli e freno ai po-

tenti quel patriarcato pontificale, quel sublime spettacolo d'un vegliardo, appena principe d'un piccolo Staterello, che con le mani caduche temprava lo scettro ai monarchi, egli che aveva un trono nel santuario delle coscienze.

CAPITOLO VIII.

In che differisce dunque il conflitto dello Stato antico con la Chiesa dal dissidio fra la Chiesa stessa e lo Stato moderno, in quanto questo, piegando al così detto laicismo, mostra spesse volte, massime in alcune nazioni, una tendenza ostile alla società religiosa?

Lo spirito, diciamo così, dello Stato medioevale e di quello che precedette la rivoluzione dell'ottantanove, era favorevole al Cristianesimo; perciò solo quando qualche principe eretico o malvagio ebbe personificato in sé la società politica, lo Stato fu ostile alla Chiesa e le fu molesto per l'esagerazione dei diritti politici, per la confusione del potere sovrano con la signoria di tutto il temporale. Senonchè, pure in quei periodi di cupidigia sfrenata e di oppressione, anche quando c'era guerra aperta fra Roma e una corte, che non fosse stata quella del secondo Federico, l'esistenza della Chiesa con la sua gerarchia, con i suoi ordini monastici, con la facoltà di formare la coscienza cristiana predicando, educando, insegnando liberamente, non era posta quasi mai in dubbio, e in generale nemmeno era discussa. Credo che lo stesso Lodovico il Bavaro, quando Giovanni XXII non voleva riconoscerlo, ond'egli si sveniva in atti e in parole contro la Santa

Sede, dava ricetto a Ubertino da Casale e a Marsilio di Mainardino da Padova, fautori delle eresie dei Fraticelli, credo, dicevo, che quel principe non volesse, come i suoi aizzatori, la distruzione della Chiesa o del Pontificato. E anche quando si fu levata nel secolo decimosesto la fiera tempesta della rivoluzione protestante, non fu certo volontà dei governi, che la secondarono, distruggere il Cristianesimo; e i novatori davano loro a intendere che, gettate via le superfetazioni e le scorie sovrapposte dal tempo, la religione di Cristo tornava semplice e pura, quale era uscita dalle catacombe.

Lo Stato laico per il contrario, come lo hanno concepito e lo vogliono i liberi pensatori, non istende la veduta oltre i confini della natura; e, ancora che non si dichiari ateo, nulla vuol sapere del sovrintelligibile e del soprannaturale. Non sono pochi i razionalisti e i politici che della Chiesa non fanno più caso che d'una congregazione di Buddisti e d'Islamisti.

Come ho già detto precedentemente, il dissidio fra la Chiesa e lo Stato laico è conseguenza, effetto del tremendo dissidio, che si è voluto far nascere fra la scienza e la fede. Le molte scoperte veramente grandi, fatte negli ultimi tre secoli, le ingegnossissime invenzioni, i progressi gloriosi delle scienze sperimentali e il mirabile potere che l'umanità civile ha conquistato faticosamente e gloriosamente sulla natura, hanno rivolto l'animo umano alle cose, alle forze, alle leggi, alle scene, sempre attraenti, dell'universo materiale e sensibile.

Come al tempo che tornavano alla luce i tesori letterari e artistici dell'antichità classica fu